

I reperti archeologici de «La Ghinchia» e il Museo Etrusco-Romano di Cecina

Un depliant sul Museo etrusco-romano di Cecina, curato, col patrocinio dell'Amministrazione Comunale, dalla dottoressa Fulvia Donati, la stessa a cui si deve il riordinamento dei materiali archeologici nella nuova sede de «La Cinquantina», venuto in questi giorni tra le mani, mi spinge ad un intervento, che, a dire il vero, avrei dovuto fare qualche anno fa, subito dopo l'apertura del Museo, ma dal quale poi mi ero astenuto. La giovane dottoressa, infatti, che, nell'allestimento del Museo, aveva già palesemente utilizzato, senza citarlo, un mio articolo sui reperti archeologici della zona (1), ora persiste nell'ignorarmi e nel disconoscere il contributo di studio da me arrecato alla conoscenza archeologica del territorio. Allo stesso modo, anche nella relazione ufficiale per l'inaugurazione del Museo, pur tra le tante menzioni, si omise il mio nome, nonostante altre mie benemerite, come l'aver svolto, in qualità di membro del vecchio Comitato Storico Intercomunale della Maremma Settentrionale, un'accurata attività di ricerca, che mi portò ad interessanti rilevamenti; o come l'aver concorso anche materialmente all'arricchimento del Museo, consegnando, doverosamente del resto, gli svariati reperti di superficie venuti in mio possesso. Ricordo, tra l'altro, che la vetrina 5 della sala IX, relativa al ritrovamento romano de «Le Giunche» nel Comune di Guardistallo, è stata interamente composta con materiali da me stesso reperiti (2). E tuttavia, nell'ampia didascalia che li accompagna, in cui sono ripetute tutte le conclusioni del mio articolo, esso non viene citato. Altret-

tanto accade con i reperti, tra i più importanti del Museo, provenienti da un ritrovamento effettuato nel 1962 a «La Ghinchia» nel Comune di Cecina (figg. 1, 2). Attribuiti erroneamente ad una necropoli di età etrusco-romana (3), essi furono riconosciuti dal sottoscritto come appartenenti ad una tomba a tumulo di età tardo-orientalizzante, affine a quelle di Casale M.mo e di Casaglia, e databile anch'essa alla prima metà del VI secolo a.C. (4). In tale sede, lo scrivente esprimeva anche la fondata opinione, ponendo a disamina le indicazioni topografico-descrittive lasciate dall'archeologo Noel des Vergers, che si trattasse della stessa tomba a tumulo scavata dallo studioso francese e trovata in stato di antica e grave manomissione (5). Anche in questo caso, la dottoressa Donati, nella consueta illustrazione dei reperti, pur accogliendo puntualmente le mie tesi, le enuncia tuttavia senza alcuna citazione, come se si trattasse di risultati ancora inediti oppure largamente scontati. Che in realtà non fosse così lo dimostra il fatto che, anche dopo la pubblicazione del mio articolo, la pertinenza dei suddetti reperti ad età etrusco-romana continua a trovare credito in opere autorevoli ed importanti (6). Ma di questo basti.

Ciò su cui vorrei invece soffermarmi è il significato storico-archeologico, che, in ambito volterrano, assume la scoperta di questa tomba, che si deve presumere analoga nella struttura alle altre a pseudo volta e tumulo rinvenute nel territorio di Volterra. Questo genere di tombe, sia per la tipicità della loro architettura che per la peculiarità del

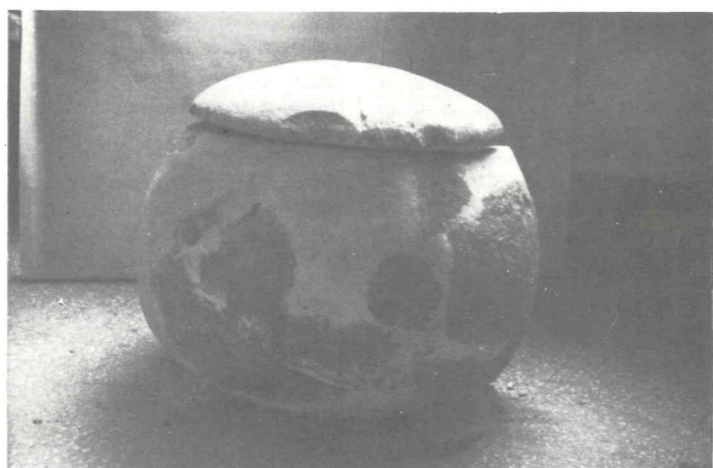


Fig. 2

loro repertorio, sono riconducibili a quella fase della civiltà etrusca, che si definisce «orientalizzante» a causa degli influssi provenienti dal Mediterraneo orientale. La scarsa evidenza, nell'area volterrana, di attestazioni archeologiche proprie di questa e della successiva *facies* cosiddetta «ionico-attica» per la predominante influenza dell'arcaismo greco, ha indotto a limitare in modo eccessivo l'importanza e l'estensione in tale epoca della lucumonia di Volterra, che, tutta chiusa in una economia di tipo agricolo, non avrebbe avuto alcun rapporto col mare. A parte gli studi, un po' invecchiati, del Toscanelli, secondo il quale la fascia litoranea sarebbe stata completamente abbandonata in epoca etrusca (7), anche Luisa Banti, uno dei più eminenti archeologi del nostro tempo, nega, per l'età anteriore al III secolo a.C., l'espansione di Volterra verso il mare. «La valle della Cecina - afferma l'illustre studiosa - era la via più diretta e più comoda da Volterra alla costa, ma nessuna tomba, o gruppo di tombe, è sul mare e nemmeno vicino al mare. La tomba di Casale Marittimo, la più vicina, è sulle ultime colline, a Km. 9 in linea retta dalla costa; Bibbona, da dove viene una stipe votiva in cui era un bel capro di bronzo, è anche essa sulle colline; gli altri insediamenti sono assai più interni. Sono trovamenti isolati, nessuno dei quali indica l'esistenza di un abitato. Si direbbe che i centri del Volterrano abbiano volontariamente evitato il mare. Questo, del resto, è evidente quando si pensi alla rarità di oggetti importati a Volterra: è un centro che non ha sbocco al mare» (8).

Tale tesi, accolta anche dallo Scullard (9), non era tuttavia condivisa dal compianto Enrico Fiumi (10), il qua-

le, attraverso una meticolosa e stringente analisi di reperti, di testimonianze e di altri molteplici elementi di osservazione, giungeva alla conclusione che il territorio di influenza volterrana manifestasse una sua «unità distrettuale già definita» e si estendesse «dalla Pesa al mare» fin dall'età villanoviana e poi per tutto il periodo etrusco, senza che la città subisse «né arresti né involuzioni», fino all'epoca di massima floridezza, che, come è noto, è quella ellenistica. Questo quadro della lucumonia volterrana, non rifuggente dallo specchio tirrenico, ma, pur senza vocazioni marittime, rivolta anche in quella direzione, attraverso il naturale sbocco della vallata della Cecina, trova nelle ultime scoperte, prossime al mare, da me illustrate, ulteriori e più probanti elementi di conforto. Oltre alla nota località di Belora, dominante dalle prime alture, salienti verso Riparbella, l'ultimo corso del fiume Cecina e un ampio raggio di mare, dalla quale proviene, purtroppo attraverso scavi disordinati e selvaggi, una strabocchevole ed eterogenea quantità di materiali archeologici compresi in un arco cronologico assai esteso, e che già costituisce un formidabile avamposto marittimo, risultano ora particolarmente significativi i bronzzetti arcaici, uno dei quali da me veduto e descritto (fig 3), appartenenti ad una stipe votiva, reperita nel 1933 al podere «I Melagrani», nella fascia litoranea a sud-est di Bibbona, a poco più di Km. 2 dal mare (11), nella cui medesima area ho sostenuto doverci ubicare anche l'altra molto più famosa stipe votiva, ricordata dalla Banti, di ben 52 pezzi, tra idoletti, guerrieri, animali, scoperta, poco dopo la metà del secolo scorso, nel territorio di Bibbona, ma senza precisa indicazione di

posto (12).

Tra i bronzzetti di quest'ultima stipe, che, secondo il Gamurrini, erano «della forma la più arcaica» (13), spiccava un animale di straordinaria bellezza, il cosiddetto «caprone di Bibbona», oggi visibile al Museo Archeologico di Firenze. Tale oggetto, che probabilmente costituiva l'ansa di un grande vaso patorio, e che, nella vibrante intensità espressiva e nella essenzialità stilistica, evidenzia l'arte d'un grande maestro, si può ragionevolmente ritenere che fosse il prezioso e raro ex voto di una famiglia di assai ragguardevoli condizioni, appartenente forse a quel cetto imprenditoriale, che, a partire dall'età orientalizzante, comincia ad emergere, accumulando ricchezza e prestigio, sulla massa del popolo. A questi reperti devono poi aggiungersi altri sette bronzzetti arcaici provenienti dal podere «I Debbi» (14), nelle adiacenze della medesima zona, nonché, lun-



Fig. 3

go la stessa fascia litoranea, appunto la tomba a tumulo de «La Ghinchia». Di fronte a tale documentazione, tuttora lacunosa, ma tutt'altro che irrilevante, che vede dislocati in un'ampia zona marittima i tre nuclei de «I Melagrani - La Ghinchia - Belora», la visione di una Volterra abbarbicata sui colli e tagliata fuori completamente dal mare non appare più sostenibile. Il Noel des Vergers, cui non si può negare competenza in materia, scriveva che tra Cecina e Castagneto erano visibili nel secolo scorso un gran numero di tumuli, nei quali egli non esitava a ravvisare delle tombe etrusche, tanto che era indotto a confrontare con un senso di amarezza lo squallore della maremma toscana dei suoi tempi con la densità di popolazione che quei monumenti lasciavano immaginare (15). E' verosimile che molte lacune nell'archeologia volterrana, per quanto riguarda la fase di influenza orientalizzante e ionica, dipendano in parte dal

fatto che è mancata in questa zona una seria e metodica attività di ricognizione e di esplorazione.

A conclusione di questa nota, mi sia infine consentito di fare qualche rilievo sull'assetto dato ai materiali archeologici nell'attuale sede de «La Cinquantina», che, pur nel riconoscimento dell'apprezzabile lavoro di classificazione compiuto su un repertorio così eterogeneo e della decorosa sistemazione dell'insieme, ritengo tuttavia non abbastanza idoneo e funzionale. Il criterio tipologico, con cui sono stati ordinati i materiali d'acquisto, non provenienti dal territorio, ha finito infatti per prevaricare ed essere esteso inopportuno anche a numerosi reperti locali, che, anziché concorrere con gli altri, raccolti nelle sale centrali (VI, VII, IX), a fornire un quadro unitario delle varie culture della zona, sono stati invece frammisti e confusi con i primi nelle sale II, III, IV. In omaggio a tale principio perfino il cospicuo complesso della tomba villanoviana di «Campo Sassino» nel Comune di Bibbona, consistente in un grazioso cinerario d'impasto marrone, 11 fibule e 7 rotelle bronzee (fig. 4), ha subito la cattiva sorte di essere smembrato, per arricchire di qualche fibula il reparto bronzi della sala III. Chi percorre le varie sale del Museo ha davanti a sé una realtà frammentata e dispersa, che non gli permette una visione né diacronica né sincronica dei fatti culturali del territorio.

Poiché la funzione essenziale di un piccolo museo come quello di Cecina, che non può certo aspirare ad esibire un repertorio comparabile con le ricche raccolte dei grandi centri archeologici, è di ricostruire il tessuto storico del territorio circostante, esso dovrebbe articolarsi, a mio parere, in due parti nettamente distinte. La prima, la più importante ed alla quale dovrebbero essere dedicate particolari e continue cure, costituita da reperti di provenienza esclusivamente locale, la cui area di delimitazione potrebbe essere rappresentata dalla Bassa Valle della Cecina, ordinata secondo un criterio cronologico-topografico, in modo da dare la possibilità al visitatore di calarsi, per così dire, nel passato del territorio, di ripercorrere le tappe della sua storia, di rilevare fenomeni ambientali e temporali; a questo fine, oltre ai materiali in dotazione al Museo, dovrebbero trovare collocazione in questa parte anche le riproduzioni di altri importanti reperti della zona, anche se giacenti altrove, così da fornire quadri culturali quanto più completi e significativi. La seconda, formata da reperti di altra provenienza, per la quale potrebbe andar bene una suddivisione tipolo-

gica come l'attuale, utile ad istituire confronti e ad allargare l'orizzonte culturale. Un reparto intermedio potrebbe raccogliere materiali sempre di ambito volterrano, ma usciti dai limiti della Bassa Valle di Cecina. Si potrebbero prevedere tre sezioni: una preistorica e protostorica, una etrusca e una romana. Nella prima dovrebbero confluire tutti i materiali, sia di contesto che sparsi, attualmente disseminati nelle sale III, IV, VI. In essa non dovrebbero mancare, tanto per ricordare i ritrovamenti più importanti, le riproduzioni dei materiali eneolitici di Guardistallo per l'età preistorica e dell'ossuario di Montescudaio per la tarda età del ferro. Così nella sezione etrusca, distinta in orientalizzante, arcaica ed ellenistica, dovrebbero figurare le riproduzioni di quei reperti, che, oltre ad essere preziosi documenti di storia locale, trascendono i limiti puramente territoriali, per porsi tra i monumenti più rappresentativi dell'intera civiltà etrusca (tomba a tholos di Casale M.mo, caprone di Bibbona). Altrettanto si dica per la sezione romana. In tutte poi non dovrebbero mancare carte topografico-archeologiche, attualmente inesistenti, per una precisa ed agevole individuazione dei vari insediamenti. Solo in questo modo il Museo di Cecina può svolgere la funzione, che gli compete, di ricostruire le maglie del nostro più lontano passato, mettendone a parte il volenteroso visitatore. Auspichiamo pertanto che, insieme col restauro in atto degli ambienti interni del Museo



Fig. 4

nella bella villa de «La Cinquantina», si proceda anche ad una più didattica ristrutturazione dei materiali archeologici.

Pietro Rapezzi

NOTE

(1) P. RAPEZZI, *Scoperte archeologiche nuove o inedite nel territorio Volterrano*, in *Rassegna Volterrana*, 1968, pp. 3-37. Da questo lavoro sono tratte le illustrazioni qui riprodotte, per gentile concessione dell'Accademia dei Sepolti.

(2) *La Voce della Riviera Etrusca*, n. 5-6, Ottobre-Dicembre 1962, p. 19.

(3) *Studi Etruschi*, 1962, p. 271; 1963, p. 171.

(4) *Art. cit.*, pp. 10-17.

(5) A. N. DES VERGERS, *Fouilles faites dans les Maremmes toscanes*, in *Bull. dell'Inst. di Corrispondenza Archeologica*, IV, Aprile 1850, p. 78.

(6) *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Supplemento '70, Roma, Treccani 1973, s. v. *Cecina, Antiquarium: La Toscana*, II, Novara, De Agostini, 1979, p. 600.

(7) N. TOSCANELLI, *Pisa nell'antichità*, I, 1933, pp. 75-89.

(8) L. BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, Roma, Biblioteca di Storia Patria, 1969, 2 ed., p. 203. La 1ª edizione è del 1960.

(9) H. H. SCULLARD, *The Etruscan Cities and Rome*, Londra 1967; trad. It., Milano, il Polifilo, 1977, 2 ed., p. 156.

(10) E. FIUMI, *La «facies» arcaica del territorio volterrano*, in *Studi Etruschi*, 1961, pp. 253-92.

(11) P. RAPEZZI, *Art. cit.*, pp. 17-20.

(12) P. RAPEZZI, *Art. cit.*, pp. 20-21 nota 24; p. 36.

(13) G. F. GAMURRINI, in *Nuova Antologia*, Maggio 1868, p. 176.

(14) E. FIUMI, *Art. cit.*, p. 273 nota 61.

(15) A. N. DES VERGERS, *Art. cit.*, loc. cit.

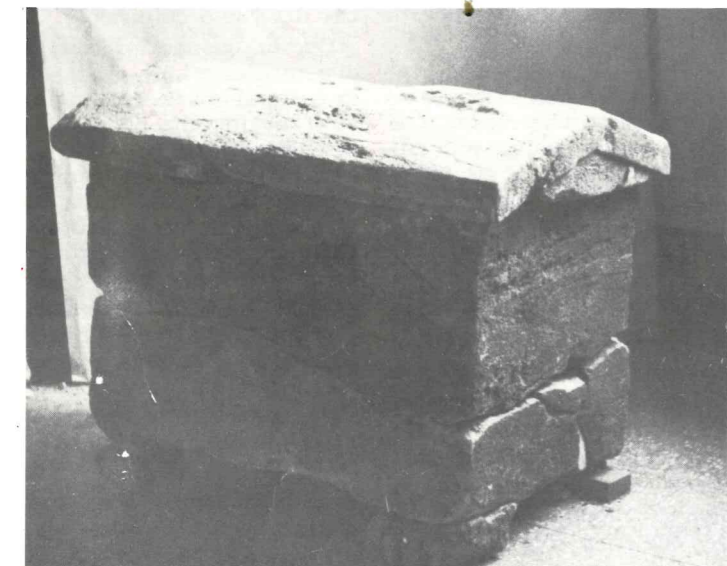


Fig. 1